

controappelli

**WOODY ALLEN: LA FRANCIA NON È UN PAESE RAZZISTA**  
Woody Allen insorge contro l'appello al boicottaggio del Festival di Cannes, rivolto ai cineasti americani dall'American Jewish Congress, che ritiene la Francia un paese antisemita per via degli attentati contro sinagoghe e scuole ebraiche. Diretto a Cannes dove il suo, «Hollywood Ending», aprirà domani il Festival il regista ebreo ha ribadito che la Francia non è un paese razzista, come hanno dimostrato le ultime elezioni.

miti a teatro

## VOLETE GODERE? C'È UNO SPETTACOLO DEL LEMMING CHE ACCAREZZA IL CORPO E LO SPIRITO

Rossella Battisti

Non si vede uno spettacolo del Lemming: si vive. Presi e trascinati dentro al vortice della rappresentazione, sfiorati, toccati, sospinti. Carnalmente «rapinati» da quel che accade, da soli o in coppia o in gruppi scompigliati. Impossibile sottrarsi all'azione: vi si partecipa direttamente. Se c'è del metodo - ovvero una strategia a monte - è l'uovo di Colombo: prendere per mano lo spettatore e portarlo dritto a casa, sul palcoscenico. Ma non basta, una roba così possono inventarsela in tanti (altri esempi ci sono stati), per praticarla con efficacia ci vuole il fisico, prestante da funamboli teatrali. «Quella sensibilità da attore - a dirla con le parole del regista Massimo Munaro - che ti fa capire fino a che punto spingerti e fermarti un filo indietro». Prendi un lavoro come

Amore e Psiche, favola per due, il più soave dei quattro attraversamenti mitologici che la compagnia di Rovigo ha presentato al Valle di Roma (gli altri erano Edipo, Dioniso e Odisseo). Si entra con uno sconosciuto/a (l'altro spettatore) e ci si ritrova a cospetto di un'Afrodite infuriata che annuncia tuoni e fulmini e morte, naturalmente. Scalzi e in quella penombra piena di presagi e un oscuro senso di immanenza, ci si ritrova a dire di sì mano nella mano, a un banchetto nuziale, a consumare (stavolta nel buio più completo) un sensuale preludio amoroso. E poi l'abbandono, la solitudine, la prova dell'Ade (distesi sotto a un lenzuolo con palate di terra versate sopra, che, per quanto uno sia consapevole si tratti di uno spettacolo, fanno la loro impres-

ione...). Dice il mito, infatti, che Psiche era una bellissima fanciulla che aveva attirato le ire di Afrodite e la dea, gelosa, le aveva inviato Amore perché la facesse sposare a un terribile mostro. Una volta vista la ragazza, Amore se ne era ben guardato e l'aveva presa per sua sposa, invisibile, però, agli occhi di lei. Finché Psiche, curiosa, lo aveva spiato, perduto e infine riconquistato per sempre. Come in una favola. La bella favola che t'illude e t'avvolge nei meandri di un teatro Valle rovesciato come un guanto. Trasformato in luogo di tentazioni audaci ed esperienze sensoriali. Waste land, terra desolata per la tragedia di Edipo o territorio per bacchanali orgiastici. E ancora, piattaforma di evocazioni, crocevia di incontri

mitologici a colloquio con Circe o ristorati dalla freschezza di Nausicaa. Una tempesta dei sensi - tutti ugualmente sollecitati - in luoghi che non ci sono davvero ma che il teatro (e i bravi attori del Lemming) suscitano nel nulla, tra ombre e sospiri, carezze e profumi. Non tutti i percorsi hanno la stessa potenza evocativa (Odisseo, per esempio, ultima tappa della tetralogia sul mito, appare ancora sfilacciato), ma l'esperienza è forte. La capacità di un teatro come il Valle di sapersi offrire in pasto al pubblico con questa totale disponibilità, di valicare ogni confine di prosa e platea, farsi palcoscenico fin nel foyer non si dimentica. Ci saranno altri spettacoli. Ci saranno altre stagioni, teatrali. Ma non avranno il sapore di questa.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

in **scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

“ Venti minuti dell'attesissimo film saranno presentati al Festival. Intanto eccovi un teste...

Federico Della Corte

È il 7 Marzo 2001: sono convocato in qualità di generico sul set di *Gangs of New York* per interpretare un Nativo Americano. Per me, studente di cinema all'Accademia Griffith 2000 e grande appassionato di Martin Scorsese, è una straordinaria occasione per toccare con mano un mondo che ha sempre fatto parte della mia immaginazione. Ho portato con me una foto, scattata quattro mesi prima con Scorsese e i miei compagni di Accademia, per regalarla. Appena arrivati ci portano dietro il set, in un enorme capannone. La nostra prima tappa è la sartoria. Il mio costume è composto da una camicia sfarzosa, un gilet, giacca e pantaloni scuri, un paio di vecchie scarpe, una benda blu legata intorno alla vita e un grosso cappello a cilindro. Poi si passa al trucco e dai parrucchieri, che usano come modelli foto e dipinti d'epoca. Alla fine, mi guardo in uno specchio e quasi non mi riconosco.

Passo tutta la giornata con gli altri generici, ad aspettare in uno spazio a noi riservato. Nell'attesa, un assistente alla regia cerca tra di noi una controfigura per le mani di Di Caprio. Sceglie me e altri sette ragazzi. Incontriamo quindi la truccatrice personale di Di Caprio, che osserva scrupolosamente le nostre dita e mi scarta a causa delle unghie troppo curate e corte. Mi tocca ritornare ad aspettare con gli altri. È notte, quando ci convocano. Un assistente ci accompagna al centro del set attraverso dei corridoi nascosti tra le scenografie. Quando usciamo resto sbalordito. Mi sembra di essere tornato indietro nel tempo, nella New York dell'Ottocento. Purtroppo non vedo né gli attori, né la minima traccia di Scorsese. Un po' deluso, ma comunque emozionato, mi concentro per girare. Ci spiegano che dobbiamo avanzare contro la cinepresa, brandendo minacciosi le nostre armi. Non avendone una, chiedo agli attrezzisti un'ascia, e me danno una vera: è l'unica arma autentica del set. Poi ci spiegano che dobbiamo farfugliare qualche parola, facendo molta attenzione che non sia italiano né inglese, ma qualcosa di incomprensibile e furioso. Un assistente grida il fatidico «Action!», ci muoviamo e si leva un boato di frasi insulse pronunciate da tutti i generici che mi circondano. La situazione è così assurda che scoppio a ridere. A fine ripresa, si scatena l'inferno. «Chi rideva?»,



a Cannes

Una scena dal film «Gangs of New York». Sotto, il regista Martin Scorsese

Il set di «Gangs of New York» raccontato da una comparsa che voleva vedere Scorsese «Chi ha riso? Buttatelo fuori!»

gridano gli americani, «buttatelo fuori». Sbianco dalla paura. Gli assistenti ci osservano attentamente uno per uno, cercando il colpevole. Un generico armato di torcia, vici-

no a me, mi ripete preoccupato «Non dovete ridere, non dovete». Per fortuna non mi individuano, o comunque non mi cacciano, ma la voglia di ridere mi passa fino alla fine delle

riprese. 20 Marzo 2001: anche oggi sono convocato, ma stavolta non c'è la minima attesa. Appena pronti ci portano sul set, dove dobbiamo girare delle inquadrature molto importanti assieme a tutti gli attori. Vedo per la prima volta Scorsese all'opera: sta parlando con Daniel Day-Lewis che indossa un costume simile al mio. Mi fa subito una buona impressione, anche da lontano posso sentire la sua passione per il mestiere (e la sua inconfondibile risata). Su un altro lato del set gli altri attori chiacchierano

e si rilassano, seduti tra loro riconosco Di Caprio. Scorsese scompare e mi dedico all'osservazione di Daniel Day-Lewis: sul set appare sempre concentrato, non sembra uscire mai dal suo ruolo. Mi ci avvicino per salutarlo: sta fumando la sua pipa di scena, mi sorride con un ghigno inquietante. Un cattivo perfetto. Durante tutto il giorno lo studio



“ Io, con la mia fidata ascia mi piazza tra gli stunts, dall'altra parte Di Caprio con la sua banda

attentamente: capeggia la mia banda e mi trovo spesso nei suoi paraggi. Giriamo una delle scene principali del film, quella che precede la sfida finale tra i Nativi e i Conigli Morti, capeggiati da Di Caprio. Daniel Day-Lewis è in testa, un passo dietro di lui una fila di attori professionisti, subito dietro un paio di file di stunts, a seguire la folla dei generici. Io, con la mia fidata ascia, mi piazza nella prima fila tra gli stunts. Di fronte a noi Di Caprio con la sua banda, disposti in modo uguale al nostro. Si gira un lungo dialogo tra i due capi delle Gangs. Ad un tratto Daniel si toglie il cappello e la giacca e la passa dietro di sé ad un attore, che poi la passa a me. Durante le prove ricompare sul set Scorsese, si avvicina prima a Di Caprio e poi a Day-Lewis, dà indicazioni: «In questa parola esprimi più rabbia, in questa sii più offensivo», ecc... Gli attori ripetono esattamente quello che il regista ha chiesto, sono capaci di ripetersi in modo uguale, fino al movimento di ogni singolo muscolo, per decine e decine di volte.

Dopo tante prove giriamo con la cinepresa fissa sulla loro Gang: io guardo fisso Di Caprio arrabbiato, lui fa lo stesso con me. Nei momenti di pausa cerco di distrarlo con versi e boccacce, ma non c'è niente da fare, solo a fine riprese si scioglie e sorride. Poi tocca a noi essere ripresi, e l'altra Gang si vendica. Arriviamo al punto che tra un ciak e l'altro anche gli attori iniziano a prendersi in giro, con versacci, smorfie e battutine, poi al momento giusto tutti diventano di nuovo arrabbiati. È un gioco divertentissimo ma pericoloso. Finite queste riprese, la nostra Gang è libera, mentre i Conigli devono girare una bellissima inquadratura. La cinepresa, montata su una sky-cam, riprende da molto in alto, con un movimento discendente. Di Caprio che solleva la sciabola. Sbirccio il risultato su un monitor. Spettacolare! Mentre provano e riprovano, cerco di infilarmi dove si rinfanna Scorsese con i suoi più stretti collaboratori (le indicazioni registiche, il più delle volte, vengono date da un assistente alla regia e si diffondono per il set tramite dei megafoni sparsi ovunque). Vorrei dare a Scorsese una copia della foto, ma non ci riesco, e fino alla fine della giornata non lo incontro più. A distanza di tempo, quando sento sulla mia pelle quanto è dura la strada per fare questo mestiere, evoco qualche ricordo di quelle giornate e trovo subito l'energia per insistere e continuare.

Quest'anno tocca al film di Scorsese. Era toccato al «Signore degli anelli», a «Yob», a «Apocalypse Now» e a tanti altri

## Oggi solo scampoli. Ma di capolavori

Alberto Crespi

Al prossimo festival di Cannes, che si apre domani, ci saranno registi di tutto questo mondo e anche di altri (alludiamo al nuovo *Guerre stellari*, che vi sarà presentato in pompa magna). Ma possiamo assicurarvi che molti cinefili vi andranno, o vorrebbero andarci, solo per i 20 minuti di *Gangs of New York* che Martin Scorsese regalerà in anteprima alla Croisette. Avvenne qualcosa di simile anche un anno fa: la mezz'ora d'assaggio del *Signore degli anelli*, iper-esclusiva e riservata ai compratori, fu il vero evento mondano di Cannes 2001. In casi simili, il senso di tali «aperitivi» è squisitamente promozionale: il loro compito è accrescere la fame per

film molto attesi. Ma non sono esclusivamente le logiche pubblicitarie del Marché a creare simili eventi: è proprio la filosofia del festival, che è sì una gigantesca macchina mediatica ma anche un laboratorio cinematografico all'aria aperta, dove i film vengono «collaudati», fanno per così dire il tagliando. Cannes sta al mercato del cinema mondiale come le prove stanno a un gran premio di Formula 1: i veri premi si vincono altrove (nelle sale, dove la gente paga il biglietto), ma qui i film testano motore e carrozzeria e chi vince la Palma d'oro, per continuare con la metafora motoristica (in fondo quest'anno il week-end finale del festival coinciderà con il GP di Montecarlo), si pone in pole-position nella corsa agli incassi. La storia del festival è piena di macchine che hanno corso

con un assetto ancora provvisorio. Alcune hanno vinto. *Apocalypse Now* giunse qui in una copia ancora provvisoria, senza materiale per la stampa: Coppola non aveva nemmeno i soldi per finire il film, ma vinse la Palma d'oro e si salvò vita e conto in banca. *Underground* fu piazzato all'ultimo giorno di concorso perché Emir Kusturica non l'aveva ancora terminato. Anch'esso si aggiudicò la Palma e qualche mese dopo arrivò nei cinema in una versione diversa, accorciata (dallo stesso regista) qua e là, e francamente migliore: la copia vista a Cannes, pur magnifica e potentissima, era lievemente prolissa. Uno dei film-culto degli ultimi tempi, l'hongkongese *In the Mood for Love* di Wong Kar-Wai, passò in concorso in copia-lavoro; non vinse ma proprio questa sua natura di

opera «in fieri» ha sicuramente contribuito alla sua leggenda. Stiamo parlando di capolavori, di opere che hanno scritto la storia del cinema degli ultimi trent'anni: conoscendole «incomplete» a Cannes, abbiamo potuto toccare con mano un aspetto del cinema che normalmente rimane dietro le quinte, ovvero il suo essere un laboratorio infinito, dove i film possono essere teoricamente ritoccati fino a raggiungere un'impossibile perfezione.

Un caso un po' diverso, ma altrettanto importante fu quello di *Yol*. Il capolavoro del turco Yilmaz Guney passò come film-sorpresa, categoria che spesso nascondeva ope-

re che avevano guai con la censura nei paesi d'origine. Guney, al tempo, era in carcere. Dirigevo i suoi film per interposta persona, dando a registi di sua fiducia indicazioni dettagliatissime. *Yol* arrivò sulla Croisette in modo semi-clandestino, e come Coppola e Kusturica fece saltare il banco: Palma d'oro ex-aequo con *Missing* di Costa-Gavras, in una delle edizioni più «politicizzate» del festival. Simili storie fanno, è innegabile, il fascino di Cannes. Anche il più cinico dei cronisti parte per la Costa Azzurra con la segreta

speranza di pizzicare, al di là dei programmi ufficiali, qualcosa di inedito, di segreto, di «proibito». Noi, l'anno scorso, non potemmo gustarci l'antipasto del *Signore degli anelli* ma grazie all'accredito per il Marché becchammo per puro caso, in testa ad un film danese di cui non ricordiamo neppure il titolo, gli screen-tests, le riprese di prova effettuate da Lars Von Trier in preparazione di *Dogville*, il nuovo attesissimo film con Nicole Kidman. Quando lo raccontammo, in diversi schiattarono d'invidia (sentimento mal sano ma umano, troppo umano). Per questo, sapendo quanto Cannes sia una calamita per i cinefili di tutte le galassie, abbiamo chiesto a uno studente di cinema una testimonianza - potete leggerla in questa pagina - sul suo lavoro come comparsa in *Gangs of New York*, girato come ricorderete a Cinecittà. In realtà Federico Della Corte, il giovane film-maker in questione, avrebbe scambiato volentieri la scrittura di questo pezzo con un «passi» per l'anteprima cannes del film. Dovrà aspettare l'uscita ufficiale, dopo l'estate. Ma se le rose del proverbio fioriranno, a Cannes prima o poi ci andrà come cineasta.